

RECENSIONI **Libri ricevuti** **A cura di Roy Menarini**

Qualche nota esplicativa: i seguenti volumi sono arrivati al direttore e alla rivista da parte di case editrici in vista di lettura informativa e di recensione. Dunque, rispolverando una rubrica che esisteva nella versione precedente, cartacea di *Cinergie*, abbiamo pensato che fosse utile dare conto dei titoli che seguono, con una sintesi su contenuti e interesse dei singoli libri. La mancata sistematicità dell'elenco è dunque dovuto alla sua natura di "libri ricevuti", che non pretende dunque di essere esaustiva.

Ruggero Eugeni, *La condizione postmediale* (La Scuola, 8,50 euro)

In questo sottile ma indispensabile volumetto, lo studioso della Cattolica, capitalizzando la ricca produzione di questi anni ma cercando una sintesi brillantissima e innovativa, cerca di analizzare l'età postmediale. La provocazione viene servita a caldo: i media sono morti. Siamo fuori dal Novecento, e abbiamo superato anche il postmoderno, che sempre di più ci appare come una coda (lunga e pasticciata) del moderno. In verità, Eugeni parla più che altro di moltiplicazione ormai troppo proliferante per poter ancora far sì che separiamo i media da noi stessi, e di dissolvimento degli stessi. Citiamo quelle che secondo noi sono le due frasi chiave: "i media si integrano perfettamente ad apparati sociali in linea di principio non mediali, fondendosi con essi", e "non è più possibile stabilire con chiarezza cosa è mediale cosa non lo è" (entrambe a pagina 28). Ciò non significa che il resto del volume sia innecessario, anzi proprio nella descrizione degli ambiti pragmatici dentro i quali noi e i media agiamo (epos della naturalizzazione, della soggettivazione, della socializzazione), Eugeni trova un equilibrio discorsivo inattaccabile. Sul concetto di epica e su quello di gamification le pagine più lucide, cui si aggiunge un tratto invidiabile: l'autore, pur impegnato in una proposta a suo modo dirompente (che porta al concetto di "amoderno"), non smette mai di fare anche divulgazione, pescando a strascico dalla letteratura scientifica che conta, dialogando con essa e poggiandovi i punti d'approdo. Unica domanda che ci poniamo è: che cosa succederebbe se sottoponessimo questa idea postmediale a uno stress test? Il dissolvimento dei media è ancora in atto di fronte al loro lato oscuro, ovvero le patologie come l'obesità mediale et similia? Ne ripareremo.

Jacqueline Reich e Catherine O'Rawe, *Divi. La mascolinità nel cinema italiano* (Donzelli, 21 euro)

Si tratta di un appassionante studio, parte di una rilevante collana dedicata al cinema italiano, dove le due autrici (che hanno guadagnato sul campo l'autorevolezza di italianiste "from abroad", e che per questo motivo suscitano l'invidia di qualche giornale) non si limitano a ripercorrere divulgativamente le figure essenziali dello stardom italiano – da Mastroianni a Scamarcio; anzi, aggiornatissime sugli star studies e i celebrity studies, oltre che sui cultural (non troppo ideologici) riguardanti gender e masculinity, affrontano nella prima parte tutti i nodi teorici più importanti, per poi dedicarsi – nella seconda – a brevi ritratti analitici. Visto che solo da poco anche in Italia questo approccio comincia a farsi sentire, e a trovare spiragli nel blocco storiografico che ci è più noto, vale la pena incoraggiarlo. Un libro acuto e utile, che nasconde nel suo piccolo una dimostrazione di come si può studiare il divismo di ieri e di oggi nell'epoca dei media digitali e della vaporizzazione accademica.

Antonio Tricomi, *Fotogrammi dal moderno* (Rosenberg & Sellier, 19 euro)

Qui invece torniamo, come da titolo, alla modernità e al modernismo, temi mai tramontati e forse oggi riemergenti grazie al fascino utopistico e fortemente teorico che combatte con le forme metodologiche dell'era digitale. Il resto di questo libro molto erudito lo facciamo dire all'autore (dalla quarta): "Hitchcock, Welles e Lang; Huston, Kubrick e Laughton. L'espressionismo, il noir e il western; Leni Riefenstahl, Germi e Altman. Il neorealismo e il poliziottesco italiani; Bellocchio, Haneke e Sokurov. Il cinema

RECENSIONI hollywoodiano dei nostri anni e i giochi di prestigio di Christopher Nolan. In Fotogrammi dal moderno, l'autore fa dialogare questi e altri maestri, queste e altre poetiche cinematografiche, con sicuri capisaldi del pensiero contemporaneo, con svariate opere letterarie, per sondare il rapporto tra tali mondi stilistici e i contesti storico-sociali che li hanno visti nascere o di cui essi hanno inteso offrirci acute trasfigurazioni. L'esegesi filmica si traduce così, pagina dopo pagina, nell'irrinunciabile tassello di una più ampia riflessione critica sul Novecento, sull'oggi".

Gabriele Rigola (a cura di) Elio Petri. Uomo di cinema (Bonanno editore, 22 euro)

Ecco un classico caso di volume che avrebbe potuto insospettire gli accademici, perché su Petri c'è ormai troppa letteratura e anche recente. Smentito. Il volume, collettivo, ha un senso e un valore, ponendosi come riconsiderazione d'autore, sì, ma collocata nel contesto di un'analisi sociostorica talvolta complessa, dove valutazione culturale e storia delle idee s'intrecciano con l'approccio più critico. Dunque non un libro su Petri troppo da dentro. È anzi nel concetto di cultura cinematografica italiana, delineato da Rigola nel saggio introduttivo, che si situa una via salvifica per riprendere lo studio del cinema autoriale italiano del passato. Lo stesso sentiero viene seguito anche dai contributori, tra i quali citiamo per esempio Bisoni, Cardone, Minuz, Morreale, Noto, Pitassio, Uva e altre penne sempre affidabili.

Claudio Bartolini (a cura di) George A. Romero. Appunti sull'autore (Bietti, 12 euro)

Si tratta di un volume agguerrito che illustra con la forma dei saggi brevi e degli interventi puntuali alcuni degli aspetti principali, e ormai storicizzati, della carriera di Romero. Non è certo il primo volume sul regista, né la prima retrospettiva (il maestro dell'orrore era ospite a Lucca Film Festival 2016), eppure la ricchezza di approcci che l'autore garantisce, oltre che l'eredità evidente (molte volte si cita nel volume *The Walking Dead*), offre sempre letture piacevoli. La prefazione è di Mauro Gervasini, la postfazione invece tocca al sottoscritto, con una riflessione sullo stile di regia di Romero. In mezzo, vari articoli di Bartolini, Nazzaro, Pulici, Mazzarella, Pelleschi, Meale, per un totale molto razionale di un centinaio di pagine.

Fabio Zanello (a cura di) Il cinema di Claudio Caligari (Edizioni Il Foglio, 10 euro)

Un libro ancora più sottile e di pronto intervento, che riguarda vita e opere di un cineasta il quale, come noto, ha solo tre lungometraggi di finzione al suo attivo, prima della prematura scomparsa. *Non essere cattivo* lo ha fatto riscoprire, e la storia del film – con il suo sentimento di opera conclusiva – ha fatto sì che l'attenzione sul regista crescesse. Nel libro, tuttavia, vengono giustamente ripercorsi anche i lavori giovanili di Caligari, in particolare i documentari militanti come *Perché droga?* o *Lotte nel Belice*. Prefazione di Simone Isola, produttore dell'ultimo film sopra citato; biografia ad opera di Lancia, ricostruzione della carriera antagonista da parte di Zanello e via via interviste, analisi, materiali, il tutto per una settantina di pagine, anch'esse proporzionate al prezzo e alla tipologia di progetto.

Sergio Arecco, Il cinema breve. Da Walt Disney a David Bowie. Dizionario del cortometraggio 1928-2015 (Cineteca di Bologna, 20 euro)

Il titolo dice già tutto, e quel che conta è ovviamente l'idea, innovativa, di un'enciclopedia del corto, forma spuria e mai veramente amata del cinema e delle sue "taglie" estetiche. Arecco ha buon gioco a inserire nel dizionario un po' di tutto, dai film di avanguardia ai videoclip, dai cartoon al cinema industriale, usando il criterio del minutaggio, ma sarebbe davvero fuori luogo mettersi a fare i puristi di fronte a un'operazione editoriale stimolante e a suo modo giocosa. La quarta di copertina svela alcuni dei contenuti: "Concentrazione, divagazione, episodio, appunto, colpo d'occhio. Truffaut e Warhol, Antonioni e Park Chan-wook, D.A. Pennebaker e Björk, Shirley Clarke e Dino Risi, Bunuel e Tex Avery, Pasolini

RECENSIONI e Justin Lin, Mishima e Scorsese, Beckett e Monicelli, Lynch e Miyazaki". Lettura molto piacevole e informata.

Damiano Garofalo, Vanessa Roghi (a cura di) *Televisione. Storia, immaginario, memoria* (Rubbettino, 16 euro)

Con un titolo coraggioso e a suo modo rischioso, il volume attentamente curato da Garofalo e Roghi si pone nel solco degli approcci contemporanei, che potremmo ribattezzare "antichi oggetti, nuove metodologie". Il gruppo di interventi ospitati dal libro, infatti, affronta con successo temi lungamente al centro dell'interesse dei television studies italiani ma lo fa con una competenza indiscutibile e con forme analitiche e discorsive molto aggiornate (cui non nuoce il saldo ancoraggio storiografico). Anche qui, insomma, l'ambizione è la storia culturale della televisione, che tenga in giusta considerazione l'analisi qualitativa degli ascolti, l'impatto sociale dei diversi programmi, il loro peso sull'immaginario nazionale. L'indice è particolarmente suggestivo, bilanciato tra riesami critici e considerazioni qualitative. Menduni, Fanchi, Barra emergono tra i contributori, cui si aggiungono molti altri, e anche i curatori, che hanno giustamente voluto inserire un proprio studio oltre all'introduzione. La forte attenzione al tema della ricezione permette infine al volume di comporre un prisma di contenuti che vale anche come metadiscorso su come studiare la televisione oggi. Argomento, questo, che poi viene approfondito in due utili interviste con Francesco Casetti e Mario Morcellini a chiudere il volume (prefato invece da Fausto Colombo).

Damiano Garofalo, *Political Audiences. A Reception History of Early Italian Television* (Mimesis, 20 euro)

È invece monografico (e impreziosito da una prefazione di Stephen Gundle), lo studio di Garofalo, uscito direttamente in inglese per la collana internazionale di studi italiani per Mimesis International. Il tema è ancora una volta la TV italiana, con particolare attenzione all'era "pedagogica", analizzata però non in se stessa ma nella sua ricezione politica. Dunque storia culturale, storia delle idee e storia dei partiti e delle ideologie sembrano intrecciarsi in un volume importante, capace di rievocare un dinamismo ricettivo assai più complesso di quel che fanno credere le dogmatiche ricostruzioni giornalistiche. Il concetto di pubblica opinione, le arene sociali e mediali, lo spettatore militante, le appropriazioni culturali della politica si succedono una dopo l'altra in una trattazione serrata, ricchissima di fonti e di ricerche ben condotte, anche e soprattutto sulla stampa e sui rotocalchi d'epoca. E alla fine si capisce molto di più il conflitto PCI/DC, e forse anche una trasversalità della working class, nascosta dai giornali di riferimento e forse compattata dalla RAI.

Jérôme Bourdon, *Il servizio pubblico. Storia culturale delle televisioni in Europa* (Vita e Pensiero, 25 euro)

Nell'ottima edizione italiana curata da Massimo Scaglioni, un libro di assoluta importanza. In epoca di dibattito sciocco e superficiale sul ruolo del servizio pubblico in Italia, Bourdon richiama tutti alla storiografia e al ragionamento tracciando – in un'impresa tutt'altro che scontata – una sorta di storia comparata del servizio pubblico nel Continente. Sapendo bene che è impossibile ridurre le specificità nazionali e le vicende televisive locali a un solo schema interpretativo, Bourdon (professore all'Università di Tel Aviv e collaboratore dei più importanti centri di ricerca francesi e internazionali) trova comunque il modo di verificare gli approcci del passato e contemporanei. I vari miti della televisione pubblica europea (tecono-ideologico, pedagogico, del controllo, dell'audience e così via) vengono problematizzati, spiegando quando e dove hanno funzionato e perché non sembrano più agire al meglio nell'epoca della frammentazione privata e degli OTT. Il libro, che si legge con piacere e chiarezza, stimola anche a nuove riflessioni sul servizio pubblico oggi, invitando tutto sommato a non mollare l'idea di una televisione

RECENSIONI europea che ragioni sui termini nei quali proporsi come servizio pubblico anche negli anni Duemila. Come spiega il curatore italiano, quella di Bourdon è un vero esempio di storia culturale.

Ilaria A. De Pascalis, *Il cinema europeo contemporaneo: scenari transnazionali, immaginari globali* (Bulzoni, 22 euro)

Di cinema europeo si occupa anche questo libro, frutto di una ricerca dottorale pluriennale. De Pascalis affronta con gli strumenti degli studi culturali e postcoloniali il tema dell'identità cinematografica continentale, quant'altri mai indefinibile e complessa, oltre che lacerata dalla resistenza delle cinematografie nazionali. L'autrice ha il merito anzitutto di offrire da subito una piattaforma teorica molto utile e limpida, che fa da piattaforma a un approccio che dunque non intende abbracciare ecumenicamente la pur scarsa bibliografia cinema-centrica sull'argomento quanto piuttosto usare strumenti e pubblicazioni anglofone nate in diversi ambiti culturologici. Poi, nei vari capitoli, applica con molta vivacità questi stimoli accademici, maneggiando riferimenti molto ampi, e affrontando i temi della globalizzazione, identità, soggettività, molteplicità, confine e così via. I singoli film vengono analizzati sia come esempi di rappresentazione sia come attori di soggettività produttive di un'Europa continuamente attraversata da trasformazioni profonde e di cui – come ben si vede – non sappiamo che fare nemmeno in termini politici.

Stefano Loparco e Klaus Kinski *Del Paganini e dei capricci* (Edizioni Il Foglio, 15 euro).

Non si tratta come potrebbe apparire di una monografia generale su Kinski (la cui vita personale e artistica viene comunque spiegata), bensì di una incursione cinéphile piena di materiali, documenti e raccolta di dichiarazioni sul Kinski artista che voleva celebrare se stesso nel progetto titanico del *Paganini* (film poi naufragato nel disdoro generale, che Lo Parco cerca invece di riequilibrare). Si tratta di un volume non accademico, ma di interessante lettura e strutturato in maniera rapsodica, con un approccio di storia orale un po' "sanguinetiano" e certamente utile. Come si vede, cinema europeo anche in questo caso.

Sara Colaone e Lucia Quaquarelli (a cura di) *Bande à part. Graphic Novel, fumetto e letteratura* (Morellini Editore, 14,90 euro)

Si tratta della raccolta degli atti di un convegno svoltosi a Bologna lo scorso autunno, molto piacevole e originale, che ha messo a confronto italianisti, mediologi, studiosi di fumetto, cinema e arti visive. Nel volume ci si domanda se il fumetto sfidi i limiti, fortemente radicati nella tradizione occidentale, tra arti visive e arti della parola, tra arti dello spazio e arti del tempo, e forzi pertanto le frontiere disciplinari che hanno preso forma sulla base di tale opposizione: sembra oggi infatti necessario aggiornare le pratiche di indagine per riuscire a fare luce su una serie di fenomeni narrativi caratterizzati da un'inedita fluidità e permeabilità dei confini mediatici e artistici. Nell'indice, tra gli altri, un saggio di inquadramento di Baetens e Fry, pezzi degli esperti storici Fornaroli, Barbieri e Brancato, di Minganti su Crumb, e una interessante chiusura di Igot.

Elena Marcheschi, *Videoestetiche dell'emergenza. L'immagine della crisi nella sperimentazione audiovisiva* (Kaplan, 15 euro)

Il volume indaga il rapporto tra artisti visuali e audiovisivi alle prese con i temi politici e sociali dell'epoca dei conflitti che stiamo vivendo. Il terminus a quo è l'11 settembre 2001, che come noto ha dato vita a un quindicennio di furiose contrapposizioni internazionali e guerre che proprio in questi mesi sembrano aver raggiunto il culmine. Marcheschi, attentissima analista del campo artistico contemporaneo, studia e spiega numerosi autori e opere, alcune note e altre ignorate dal campo del cinema ufficiale o anche nel contesto dei grandi centri visivi, e lavora ai fianchi la nozione di emergenza e conflitto. Il bagaglio è inevitabilmente interdisciplinare, visto che la sperimentazione a sua volta si fa imprevedibile e sospesa tra

RECENSIONI diversi media e, se non ci fossero volumi come questo, rimarrebbe anche inattuabile. Il capitolo finale, su controinformazione e contropolitica, è la degna conclusione di un viaggio certamente appassionante per tutti coloro che amano le ibridazioni artistiche.

Andrea Parlangei, *Da Twin Peaks a Twin Peaks* (Mimesis, 14 euro)

Proprio mentre David Lynch sta realizzando la nuova stagione di *Twin Peaks*, un quarto di secolo dopo l'exploit della serie originale, esce il volume di Parlangei come "guida pratica al mondo di Lynch" (che peraltro non si limita alla celebre opera televisiva). Curiosa la formazione del saggista, che è caporedattore di "Focus", dove lavora come giornalista dal 2000. Fisico di formazione (PhD), ha scritto alcuni libri, tra cui *Benvenuti nell'Antropocene*, con il premio Nobel Paul Crutzen. Sorprendente ritrovarlo qui. Ovvio che il linguaggio non sia accademico, ma la lettura è piacevole, anche grazie alla suddivisione in capitoletti, anzi in frammenti, che restituiscono un panorama seriale e autoriale particolarmente spezzettato. Il capitolo finale, dopo l'analisi di tanti film di Lynch, si intitola "Ogni cosa è collegata": come dargli torto?

Alberto Abruzzese, Gian Piero Jacobelli (a cura di), *Bond, James Bond* (Mimesis, 12 euro)

Il nome di Abruzzese non ha bisogno di presentazioni. Questa volta, in compagnia di un'ottima banda filosofica, e di Jacobelli naturalmente, riesamina il mito di Bond alla luce delle trasformazioni che la storia recente del personaggio ha offerto al pubblico. E in effetti, così come Abruzzese ripropone, con una presentazione, un suo noto saggio del '68, gli altri saggisti intervengono su Bond escludendo tutte le traiettorie oggi in voga, dalla sociologia dei media al rapporto tra film e product placement, preferendo ritrovare Bond – dopo la guerra fredda – come un personaggio un po' alla deriva filosofica. Bisogna riorganizzare un pensiero contemporaneo su di lui, e di stampo prettamente mitico-filosofico, come dimostrano gli interventi di Barile, Dubois, Scipioni e Fabbri, tra gli altri. Lettura che, anche quando sbanda, mostra una deliziosa convivenza tra approcci accademici d'un tempo e soggetti pop di oggi, appositamente riconvocati (il libro, a suo modo, è anche un modo di riprocessare come guardavamo Bond ieri, con Eco e Barthes, e come lo possiamo osservare oggi).

Matteo Pollone (a cura di) *James Bond. Fenomenologia di un mito (post)moderno* (Bietti, 22 euro)

Ebbene sì, ancora James Bond. In questo caso, ci troviamo di fronte a un volume di assoluta eccellenza, e densità notevolissima, dedicato a saggiare tutti (ma proprio tutti) gli aspetti della figura Bond e delle sue trasformazioni. Se il curatore apre il volume con una ricca disamina della "formula Bond", nei molti saggi successivi il mito e il personaggio vengono decostruiti pezzo per pezzo: ricollocati storicamente (Martini, Tongiani), studiati nel concetto di identità e mascolinità (Carluccio, Bocchi, De Pascalis), analizzati ideologicamente (Galvagno, Cassini), interpretati filosoficamente (Ariano), e poi ancora cibo (originale e curioso lo studio di Miriam Visalli), videogame, parodie, musica, ricezione nella stampa popolare (approfondimento di qualità da parte di Gabriele Rigola), e un controcanto di Giaime Alonge sull'agente Palmer. A chiudere una spiritosa postfazione di Manzoli. Certamente, dopo aver letto le oltre 300 pagine, fittissime – secondo l'abitudine grafica di Bietti – si ha la sensazione di sapere quasi tutto su 007, specie dopo averlo collocato vicino agli altri volumi sullo scaffale di casa.

Michele Guerra (a cura di) *Invenzioni dal vero. Discorsi sul neorealismo* (Diabasis, 18 euro)

Il volume dà conto degli atti del convegno tenutosi a Parma nel 2013, che a sua volta celebrava il famoso congresso sul neorealismo del 1953, tenutosi nella stessa città. Guerra – nella ricca introduzione – ricostruisce anche quell'esperienza, sospesa tra conservatorismo e germi di novità. Oggi invece ci troviamo di fronte a un gruppo di studiosi dagli strumenti metodologici ormai affinatissimi. Semmai stupisce come il neorealismo, ancora adesso, sia in grado di pungolare e produrre iniziative storiografiche oltre che editoriali (negli ultimi anni i volumi di Noto/Pitassio e Parigi sono solo due maiuscoli esempi di

RECENSIONI reference books usciti dopo che qualcuno sospettava non ci fosse altro da dire sull'argomento). Anche in questo caso l'assalto critico-teorico è godibilissimo, e schiera sia la brillante old school (Brunetta, Caldiron, Sorlin, Campari, Gili...) sia i docenti e ricercatori contemporanei (De Gaetano, Morreale, Manzoli, Mosconi, Cervini, ancora Pitassio, e altri).

Roberto De Gaetano (a cura di) *Lessico del Cinema Italiano – Volume II (Mimesis, 28 euro)*

Proprio come nel primo volume, i lunghi saggi dei contributori partono da parole-chiave, per poi scegliere ciascuno un percorso che attraversa in maniera spesso libera la storia del cinema italiano, allo scopo di far emergere categorie comuni, elementi di stabilità o al contrario dimensioni di fluidità e trasformazione, che è poi il concetto di "Identità" proposto dal curatore nel suo pezzo. Prima, però, tocca a Giacomo Manzoli con una ricca riflessione sull'idea di "Habitus", che va da Lattuada a Zalone senza mai perdere in profondità. "Lingua" di Fabio Rossi e "Opera" di Ceraolo spiccano per originalità, mentre "Maschera" di Bruno Roberti e "Nemico" di Daniele Dottorini emergono per ampiezza di sguardo e controllo dei materiali. Chiude "Potere" di Gianni Canova, saggio molto aggiornato su una immagine disciplinare che vale la pena, come fa il docente IULM, analizzare a fondo e senza sconti rispetto all'atteggiamento nazionale. Libro capitale, e non solo per chi si appassiona allo studio del nostro cinema.

Mario Gerosa (a cura di) *Il cinema di Roger Vadim (Edizioni Il Foglio, 16 euro)*

Finalmente un volume complessivo su un regista oggi completamente ignorato – da molti non da tutti, sicuramente non dal gruppo di studiosi che ha dato vita al ricco e dettagliato volume. Come spiega Gerosa nella bella introduzione, Vadim non può essere rubricato solo come regista di Brigitte Bardot o frutto disimpegnato di una Nouvelle Vague che non lo sopportava, bensì va letto come figura unica e al tempo stesso perfettamente inserita nell'industria culturale francese ed europea. Il passaggio dal "divismo al post-divismo" (ancora Gerosa) assume caratteristiche di scambio con gli ambiti del rock, della moda e della pubblicità. Nel resto del volume i singoli film e periodi vengono approfonditi: da Sara Martin sulla moda a Giuseppe Fidotta su *Beauty and the Beast*, da Elisa Cuter su *Orgoglio* a Roberto Curti sul gotico, e molti, molti altri. Particolare attenzione la meritano senza dubbio Vito Zagarrìo su ... *et Dieu créa la femme* (compreso il remake) e la lunga, appassionante analisi di Andrea Mecacci sul design di *Barbarella*.